É LA VITA CHE FA CAPIRE

UNA NUOVA SCUOLA DI PENSIERO



The topic developed in the article focuses upon the relationship between learning and life and, more exactly, upon the need for learning to become life. When concepts are all that is taught, concepts are generally all that is learnt. Education, indeed, is often seen as receiving "useful information". Nonetheless, even if the information received may open new horizons, this is not yet true education. Teaching, learning and education cannot consist in developing merely the rational capacity, but ought to involve the whole human being. In this perspective, the author offers some reflections revolving around the following combinations: truth-goodness; intelligence-will; work-study; community-knowledge.

di
PASQUALE FORESI

Il tema che vorrei sviluppare brevemente è il seguente: *bisogna arrivare a far sì che l'insegnamento sia vita*, cioè che la vita sia espressione dell'insegnamento e l'insegnamento espressione della vita.
Normalmente a un insegnamento nozionistico si risponde con un apprendimento di nozioni. Infatti in genere si va a scuola per ricevere "informazioni utili". E se l'informazione serve ad aprire nuovi orizzonti, non è ancora però la vera scuola. L'insegnamento, lo studio, la scuola, non può consistere nel formare la sola ragione, ma deve formare l'uomo.
Vorrei fare qualche riflessione su questo problema, attorno ai seguenti binomi: verità-bene, intelligenza-volontà, lavoro-studio, comunità-conoscenza.

La verità che è il bene

Gli studi non vanno sottovalutati. Quando si affronta un argomento, bisogna conoscere tutti gli sforzi, le conquiste, anche gli sbagli che si sono fatti attraverso la storia per avvicinarci ad una soluzione. Se si vuol dire qualcosa che abbia valore, bisogna studiare, documentarsi, non lo si può fare in genere con una sorta di semplice intuizione.
Quello però che qui vorrei rilevare è il fatto che non bastano erudizione, conoscenza delle lingue, biblioteche attrezzate dal punto di vista scientifico, ecc. Ci sono infatti persone che con grande fatica si sono formate una vasta cultura riguardo a un dato problema, senza tuttavia essere arrivate a cogliere il senso più profondo del problema stesso, e quindi senza riuscire a dire nulla di valido o di nuovo. L'erudizione conta, ma solo secondariamente. La scienza è utile ma non basta. Perché?
Uno dei motivi si trova nella costituzione stessa della realtà. Nel fatto cioè che verità e bene coincidono ontologicamente. Non c'è una verità che non sia al tempo stesso bene. Drammatico è stato, nella storia del pensiero, aver creduto che per capire la verità rivelata nella fede ci vuole la bontà, la virtù, mentre per quella naturale no. In realtà, sia nell'uomo che nella realtà, così come sono stati presentati ad esempio da Platone e Aristotele, e nella rivelazione giudaico-cristiana, verità e bontà coincidono: ciò vuol dire che l'uomo può capire veramente in quanto è buono e virtuoso. E questo non è un principio religioso o pietistico, ma una verità profondissima che coinvolge tutto l'essere e la conoscenza umana.

L'uomo uno

Se poi guardiamo l'uomo in se stesso, vediamo che è dotato di sensi-intelletto-volontà, ma allo stesso tempo constatiamo che colui che conosce è l'uomo attraverso quelle sue capacità, l'uomo uno prima ancora d'essere distinto.
Questo è un altro motivo per cui non si può più concepire un tipo di cultura che implichi solo il raziocinio e l'intelligenza nel senso moderno della parola. É l'uomo nella sua globalità che deve venire implicato, l'uomo anima-corpo.
Per rendere possibile questo è necessario un nuovo stile di studio. Bisogna studiare

vivendo, e non studiare soltanto studiando, altrimenti le "lezioni" allontanano dal vero conoscere.
Si dovrebbe studiare solo quel tanto che aiuti lo svolgersi ed il chiarirsi di quello che si vive. Questo è lo studio. É qualcosa che deve implicare l'intelligenza e la volontà simultaneamente, anzi quasi più la volontà che l'intelligenza; dev'essere più l'amore che spinge all'intelligenza che non l'intelligenza che spinge l'amore. E questo non per sminuire il valore dell'intelligenza, bensì per dare ad essa il suo posto e permetterle cosi di assolvere il massimo della sua funzione e delle sue possibilità.
Con uno studio cosi concepito si dovrebbe diventare uomini, non solo persone istruite. Essere persone colte solo in senso "cerebrale" significa in realtà essere persone ignoranti. Uno studio che è vita dovrebbe formare uomini e donne che sanno vivere e che sanno affrontare tutti i problemi del pensare umano come problemi personalmente vissuti, non come problemi "di studio".

Lavoro come scuola di vita

Il lavorare, in questa prospettiva degli studi, non è una perdita di tempo, poiché il lavoro è anche un mezzo di conoscenza. Non è soltanto un mezzo per vivere, ma è qualcosa d'inerente al nostro essere uomini, e quindi anche un mezzo per conoscere la realtà, per capire la vita: è strumento di formazione *umana* reale ed effettiva. Se ho una difficoltà in un lavoro che eseguo, o se devo aumentare la produzione perché altrimenti l'azienda non si regge, questi sono problemi che devo risolvere concretamente, non in maniera astratta o solo spiritualmente. Quando si studia soltanto, uno può anche inventarsi una filosofia e dire che va bene, che è giusta, ma quando si deve far funzionare una macchina, non si può inventare una filosofia, si deve far funzionare quella macchina, secondo leggi intrinseche che sono quelle che sono, ma alle quali ci si deve adattare.
Il lavoro ci dà il senso del reale, ci mette a contatto con la materia, con il cosmo, facendoci acquistare quell'esperienza vitale che proviene dal doversi adattare alla materia concreta e cercare, insieme, di adattare essa a noi.
Succede spesso che se quello che si dà è un pensiero vitale, difficilmente si è capiti da coloro che studiano soltanto, mentre forse capisce di più una massaia, un operaio che lavora tutto il giorno, i quali non hanno delle categorie astratte e degli schemi attraverso i quali filtrare quello che si vuol dire, e quindi fraintenderlo. Per questo anche queste persone "semplici" costituiscono la miglior "cassa di risonanza" per aiutarci ad uscire dai libri e dai concetti vuoti, e trovare un pensare che sia vita, essere, umanità.
Una prova di quanto veniamo dicendo la troviamo, ad esempio, quando incontriamo degli operai, dei contadini, dei pescatori, che con la loro esperienza ci esprimono non solo la saggezza del loro contatto faticoso con la vita e con la natura, ma della natura ci sanno esprimere in qualche modo anche la concretezza, l'armonia, la purezza. A contatto con queste persone possiamo imparare molte cose su certi valori dell'esistenza *umana* che nessun libro potrebbe mai darci.
Quindi non dobbiamo - con lo studio - staccarci dal mondo del lavoro, dal mondo della materia, bensì farlo diventare un tutt'uno con noi. Per questo è necessario un lavoro serio, produttivo, concreto. Lì si vede se siamo innestati bene nel reale, se siamo veri. É al contatto con la realtà che l'intelligenza, lo spirito, l'essere

dell'uomo si staglia, s'illumina, si chiarifica. E qui si comprende il rischio cui oggi è esposto l'uomo, di fronte al dilagare dei media: il rischio di sostituire al reale-reale un reale-virtuale. Non dico che queste acquisizioni vadano rigettate, ma vanno immesse in un orizzonte globalmente umano, dove una salda e piena consapevolezza dell'essere-uomo sia capace di integrare senza lasciarsi "disintegrare".
Il lavoro riesce a distruggere buona parte di quello che uno ha imparato solo nozionisticamente, lasciando così dentro di noi solo quel tanto di verità che è vita, che è saggezza, quel tanto che è diventato parte del nostro essere al di là di tutto quello che abbiamo imparato.
Logicamente non è da considerarsi lavoro soltanto quello manuale. Prima di tutto perché come il lavoro manuale coinvolge la nostra libertà e la nostra conoscenza, così anche il lavoro intellettuale fatto bene implica in qualche maniera tutto il nostro essere. E poi è anche lavoro e sacrificio, ad esempio, imparare quelle nozioni necessarie per lavorare meglio e per incarnare bene quello che si studia. É lavoro pure la fatica umana di leggere certe cose ardue, o d'imparare lingue difficili al fine di poter leggere certi autori. Chi in particolare ha il compito di studiare deve fare bene questo suo lavoro.
Ma tutto questo vale per le persone che vogliono non solo erudirsi ma che vogliono dire qualche cosa.

Socialità e conoscenza

Un'altra dimensione fondamentale dell'uomo, che porta conseguenze decisive per lo studio è la sua socialità. Se noi diciamo: "l'uomo è naturalmente sociale", esprimiamo una verità che ha delle conseguenze enormi a tutti i livelli, compreso quello della conoscenza.
Si tratta in primo luogo del fatto che la verità va raggiunta "a corpo", e quindi dobbiamo essere sempre aperti a lasciarci completare dalla verità altrui. Tanto più oggi, in cui nessuno può arrivare ad avere una conoscenza che comprenda tutta la realtà.
Quello però che vorrei sottolineare è che non basta un qualunque lavoro "in équipe", un mettere assieme tante idee, tante conoscenze, per trovare una sintesi. Non è possibile prendere più cose morte per farne una cosa viva. Una vera sintesi superiore e diversa potranno farla solo delle persone che non restino sul piano dell'astrattismo ma che siano loro stesse fuse in unità. Quella comunione profonda che Gesù è venuto a portare tra gli uomini è fonte di luce sempre nuova. Una profonda unità con Dio e con gli altri offre lumi nuovi per affrontare ogni problema. Ci vuole contemporaneamente la cultura e l'unità per superare teorie sconnesse e per arrivare sia a una sintesi più alta sia a certe intuizioni in qualche senso nuove ed originali, impastate di sapienza umana e divina.

Cultura di massa

Una scuola cosi impostata risolverebbe anche un problema molto attuale: spesso la scuola, soprattutto quella superiore, è stata concepita come scuola di "élite", cioè

come scuola non per tutta l'umanità. Per questo si è specializzata: sembrava più facile andare avanti con le persone cosiddette colte ed intelligenti. In realtà, è stato un estraniarsi dalla vera umanità, di cui la scuola ha sviluppato soltanto alcuni aspetti.
Bisognerebbe invece arrivare (forse è un sogno, forse è un'utopia, ma penso che dovrebbe essere storicamente possibile) ad una cultura di massa: riuscire a fare una cultura che sia profondamente cultura, che sia vera cultura, la più elevata, ma che sia assimilabile da milioni di persone, che sia comunicabile a milioni di persone. É forse qui l'impasse delle attuali università.
Bisogna arrivare ad una cultura intersoggettiva, e ad una forma di comunicazione e di espressione che tutti devono poter capire. Altrimenti non è cultura: è una cultura solo di una parte di umanità che pensa, ma non è la cultura dell'uomo.
Ora non è detto che tutti sapranno tutto, non è questo naturalmente che si vuol dire. Ma dovrebbe succedere come con il Vangelo, che è fatto per tutti gli uomini: cosi' la vera cultura deve essere fatta per tutti gli uomini. O si riesce a dare l'uomo all'uomo, o si daranno soltanto delle astrazioni, delle formule, a pochi uomini che non sono l'umanità.
La vera grande cultura antica era seguita dalle folle. Ricordiamo le grandi tragedie greche, o l'Odissea, l'Iliade, i grandi poemi; erano forse una scuola di élite? No, era il popolo che vibrava, che viveva. E noi oggi diciamo: ma come facevano? Proprio perché era vera cultura vibravano, perché essa esprimeva l'umanità. Lo stesso quando si pensa a san Paolo. Come faceva a dire delle cose così alte a delle persone che non erano certamente dei dotti? - potrebbe domandarsi qualcuno. É che noi abbiamo un concetto sbagliato d'ignoranza. Le persone a cui erano indirizzate quelle lettere erano umanità, e quelle parole erano universali ed in esse s'esprimeva l'umanità; davano delle cose che tutti capiscono perché sono la vita degli uomini. Un Agostino, un Crisostomo, parlavano facendo un'esegesi rivolta alle folle. Perché? Perché c'era questo humus, vero, reale, che era vera cultura, era l'"essere umanità" che s'esprimeva.
Se si riesce a parlare non soltanto per alcuni uomini, per i musei, per un'umanità astratta, ma in maniera da essere compresi da tutti, dalle persone vive, dall'umanità' reale, dalle persone che vivono il mondo di oggi, nelle esigenze di oggi, con l'intelligenza di oggi, soltanto allora faremo vera cultura.
Le cose vere sono per tutti, sono fatte per tutti. Questa universalità di comprensione è uno dei segni per capire se quello che diciamo è invenzione nostra o vera saggezza e sapienza. Questo non vuol dire che il pensatore non debba affrontare le difficoltà, le asperità del pensiero secondo le sue leggi, che non conosca quella che Hegel chiamava la fatica del concetto; ma tutto, poi, va sciolto il più possibile nella comunione, nel dono della comunicazione.
I libri possono diventare cattivi compagni se ci allontanano dall'esistenza e dall'essere per trasferirci in categorie astratte e difficili, quando solo nel cuore dell'umanità - la cui intelligenza tende fondamentalmente alla verità - si ha la vera saggezza. Oltretutto, Gesù è nell'umanità, specie là dov'è crocifisso. É nella sofferenza, è nel dolore, che si trova la sapienza.
Certo, non dobbiamo non cogliere un lavoro che qui ci si presenta: restituire l'uomo all'umanità. Un abuso di tecnica ha condotto a forme consumistiche che hanno affannato l'essere-uomo dell'uomo. É a questo che occorre riportare l'uomo di oggi. Ma abbiamo un grande alleato: l'irriducibile umanità che niente e nessuno può distruggere nell'uomo.

L'insegnamento nuovo

Si tratta in conclusione di passare da un piano di studio nel senso di nozioni astratte e di erudizione, ad uno studio basato su un altro concetto di uomo e di cultura. Un uomo "unificato" che vale non per quello che possiede o che sa ma per quello che è. Una cultura intesa come essere, come vita, come profondità, come saggezza umano-divina.
Una scuola di questo tipo non è facile realizzarla in concreto, perché è una scuola che deve nascere dalla vita, non dal pensarla o dal progettarla astrattamente.
Quel che conta non è tanto lamentarsi del passato, o credere che arriveremo noi all'ottimo. L'uomo è legato al futuro, e forse quello a cui noi aneliamo sarà vissuto più pienamente domani dagli altri. Ma dobbiamo cominciare a vivere noi quelle realtà, se vogliamo costruire veramente. Dobbiamo cominciare a realizzare in un'autentica comunione di vita questa nuova scuola, dove la formazione sia umana, piena, totale, che impegni tutto il nostro essere e che determini la nostra vita, la nostra esistenza per sempre. É soltanto dalla vita che viene la gioia, la pace, un tipo di conoscenza che i libri da soli non possono dare. Questo lo capisce non colui che si stacca dall'essere, non chi si basa solo sulla cultura nozionistica o sulla ragione astratta, ma colui che in realtà s'impegna e vive.

PASQUALE FORESI
Copresidente emerito dell'Opera di Maria (Movimento dei Focolari)